

Zjarr i

(il fuoco)

***** Foglio di cronache culturali e opinioni libere *****



- Collegio Italo Albanese -

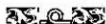


ANNO I - n. 3

S. Demetrio Corone

— OTTOBRE 1969 —

1) Editoriale	G. Faraco
2) Notizie sul nostro paese	V. Chiodi
3) Quest'altra Italia	D. Cassiano
4) La violenza é di moda	L. Viteritti
5) Ulivi di Calabria	N. Micielli
6) Quattro illustri uomini	V. Chiodi
7) Uno dei tanti	V. Salvino
8) Discussione ad alto livello	Grèrza
9) Alcune statistiche	G. Faraco
10) Festeggiamenti per il Patrono	G. Faraco
11) Sacerdozio nuovo	S. Chiodi
12) Dialogo tra due amiche	Grèrza
13) Pungiglione	G. C. Chiodi
14) Angolo Poetico	A. Patitucci
15) Ridere	R. Refero
16) Sport	G. Serravalle
17) Cronaca	



— COMITATO DIRETTIVO —

Bellucci Lucia Bellucci Nicola - Cadicamo Angela
 Canadé Giuseppe - Chiodi A. Maria - Chiodi Clari-
 ce - De Bellis Stefano - De Gaudio Patrizia - De Mar-
 co Pasquale - Fama Adriano - Guzzardi Clara - Pa-
 gliaro Anna - Patitucci Bianca - Salimbeni Giuseppe
 Serne Lucrezia.

EDITORIALE

Il nostro sogno ormai è diventato realtà!

Per la prima volta Zjarri si presenta ai nostri lettori ed amici in veste tipografica smagliante. La leva sollevatrice anche questa volta è stato il fattore monetario.

Vivissimi ringraziamenti vanno ai nostri numerosi benefattori che con slancio hanno risposto al nostro appello contribuendo liberamente a sostenere l'ingente somma che tentennava a tarparci le ali.

Ripetiamo ancora una volta ai nostri amici che per stizzare e alimentare il nostro Zjarri ognuno può usare i nostri cerini.

Anche se i cerini sono monopolio dello stato, tutti sono in grado di esserne in possesso. Ad ognuno quindi chiediamo che accendano i loro cerini per ingrandire il nostro Zjarri e riscaldare col suo calore non soltanto i nostri paesani bensì anche i nostri amici che costretti da svariate necessità hanno dovuto emigrare in terre lontane e straniere.

Ai nostri emigrati in questa sede chiediamo la loro collaborazione in articoli e denaro per poter mantenere imperituro il contratto esistente.

Ci sforzeremo di creare altre iniziative perché ci possiamo incontrare più volte per stringerci vieppiù l'affetto che ci lega.

Un'ultima parola di presentazione al comitato direttivo di Zjarri. E' superfluo e fuori luogo tessere elogi per i singoli componenti del medesimo. D'altra parte non possiamo esimerci dall'obbligo di manifestare a tutti le loro doti di serietà, di cultura, di lealtà.

A tutti l'augurio più sincero di « Ad maiora ».

G. Faraco

Notizie sul nostro paese

S. Demetrio venne fondato nel 1471, da un gruppo di albanesi venuti al seguito del Duca Teodoro Lopes, parente di Skanderbech. La data di fondazione è certa perché è riportata nel contratto con cui l'abate barone di S. Demetrio concedeva ai profughi albanesi l'uso dei pascoli nei vasti territori di pertinenza della Badia. Dalla sottoscrizione del contratto si ricavano i nomi dei principali fondatori, profughi dalla loro Patria sfortunata che aveva perduto l'indipendenza in seguito alla morte del suo eroe Giorgio Castriota Skanderbech. Sembra che gli albanesi non venissero ospitati senza contrasto nel regno di Ferrante d'Aragona. Da uno scritto trovato in casa di Tocci in S. Cosmo Albanese e di cui è autore il nobile Agostino Tocci (lo scritto è del 1650 ed è riportato nella bella pubblicazione di Antonio Scura « Gli Albanesi in Italia ») si ricava come gli albanesi, sbarcati in Sicilia con don Giovanni Castriota, figlio dell'Eroe, venissero respinti dal re, timoroso delle rappresaglie dei Turchi. Espulsi dalla Sicilia, volsero le prore verso Salerno e, ivi sbarcati, si diressero verso Napoli. Ma vennero respinti dal vice-re e dovettero per fino fare uso delle armi per non venire ricacciati in mare.

Coll'intercessione del Papa, Giovanni Castriota poté infine sostare a Napoli prendendo dimora con la sua gente al Castel Nuovo (Maschio Angioino). Infine, sempre mediante l'intercessione del Papa, poté trovare stabile dimora nel regno.

Gli albanesi furono distribuiti in piccoli gruppi per timore che, costituendo un'unica comunità, potessero diventare pericolosi.

Le successive emigrazioni trovarono asilo specialmente nella Calabria Citeriore ove ricevettero aiuto e conforto da Irene Castriota moglie di Pierantonio Sanseverino, Principe di Bisignano. Costei era figlia di Ferrante Castriota, Marchese di Civita S. Angelo, figlio di Giovanni.

Nel 1534, in seguito alla guerra che Carlo V condusse contro i turchi, gli albanesi di Corone, città della Morea, emigrarono nell'Italia meridionale distribuendosi nei vari paesi già fondati dai precedenti profughi. Alcuni presero dimora in S. Demetrio che aggiunse al proprio il nome di Corone in grazia della loro presenza, solo dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Pare che la località ove le prime abitazioni sorsero, si chiamassero già « S. Demetrio »; ma non è senza significato la concomitanza del nome del santo greco e guerriero.

Il sito è oltremodo ameno per il vasto panorama che gli si apre dinanzi, colla meravigliosa esedra delle ultime propagini appenniniche che si tuffano nel mare Jonio (Dheti jon) e colla larga ubertosa piana di Sibari solcata dal Crati. Agli albanesi il sito doveva tornare oltremodo

gradito per la somiglianza rupestre cogli acrocri dell'Epiro.

Forse dai picchi spiavano il mare nel timore di veder spuntare all'orizzonte le odiate sagome delle navi ottomane!

Si dice che, nelle circostanze festive, gli albanesi accendessero dei falò sui colli più alti, e intorno ad essi intrecciassero la « vala » cantando le nenie del ricordo e della nostalgia « *Moi e bukura Moree/Kam ckur ce neng te pee* ».

Le prime case furono edificate intorno al palazzo del Duca Lopes, loro signore, nel declivio della collina detta « Murmurica » forse da un albanese di cognome Murica che appare fra i primi profughi.

Il palazzo Lopes esiste tuttora in capo al colle. Sul portale dell'ingresso principale porta scolpita una vacca (lop).

Il casato si estingue colle figlie di Domenico e con il sacerdote Nicola Maria il quale, pur avendo dei figli naturali, non credette di riconoscerli nemmeno in punto di morte.

La stirpe esiste tuttora ma sotto altro nome.

S. Demetrio, S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio sorsero nella stessa epoca (1471). S. Sofia, « *oppidum ad indigenis italis constructum* », venne conquistata colle armi dagli albanesi vicini.

Per tema di ulteriori persecuzioni da parte dei turchi, si sistemarono in difesa di zone elevate. La povertà li costrinse anche ad atti d'inconsulte ruberie. Ma non può attribuirsi agli albanesi emigrati in seguito all'invasione turca, bensì a truppe mercenarie al soldo degli Aragonesi, la spoliazione dei donativi inviati dal Marchese Alimena a S. Francesco di Paola, avvenuta sulle montagne di Montalto Uffugo e di cui parla il Santo in una sua lettera del 1446.

Si deve all'esistenza del Monastero di S. Adriano quindi se il nostro paese sorse nell'attuale sito. La vita e le vicende della popolazione furono e sono strettamente legate alla vita e alle vicende di S. Adriano.

Com'è noto, il Monastero venne fondato da S. Nilo nel 955 presso un antico romitorio dedicato ai santi Adriano e Natalia. Visse vita gloriosa per parecchi secoli spargendo luce di civiltà e dottrina. Nel secolo X faceva parte del territorio di Acri. Nelle annotazioni all'opera del Barrio (*De antiquitate et situ Calabriae* - Roma 1571) il Quattromani scrive trattando di Acri: « *In hoc agro est divi Odriani templum, divi Basilii monachorum coenobium* ». Tanto viene affermato dal Pagano (*Monografia di Mottaflone* - Napoli 1857).

Raffaele Capalbo nella sua opera: « *Memorie storiche di Acri* » (1924) riporta tali notizie affermando che « *In seguito, lo Abate di S. Adriano divenne feudatario dei casali di S. Demetrio, Poggio, Scifo e S. Cosmo i quali, abitati da Albanesi, si staccarono dal territorio di Acri.*

V. Chiodi

(continua)

QUEST'ALTRA ITALIA

UN INTERVENTO CHE SI FA TROPPO ATTENDERE

E' quello della Cassa per il Mezzogiorno nei distretti, caratterizzati da particolare depressione. S. Demetrio Corone e paesi vicini costituiscono uno di questi distretti, ove la « Cassa » avrebbe dovuto intervenire, a totale suo carico e senza onere alcuno da parte dei Comuni, progettando ed eseguendo « opere di civiltà ».

E' avvenuto, dunque, che la « Cassa » non si è ancora mossa. I Comuni chiedono, ma inutilmente. E' il caso dell'Amministrazione comunale di S. Cosmo albanese, che ha chiesto il finanziamento per la costruzione di una strada (si tratta di appena 5 Km) che allacciasse il centro abitato con la Provinciale S. Mauro-S. Demetrio ed attraversasse il vasto territorio del Comune ove si praticano colture specializzate. Il predetto Comune chiede la strada da almeno quaranta anni. Come, del resto la rete fognante.

Dai vasti ministeri: silenzio di tomba. Però, almeno i burocrati della « Cassa » dovrebbero sentire il dovere di spiegarci come e qualmente la costruzione di una strada, insistentemente richiesta (si sono interessati anche il Parroco ed il Vescovo Stamatì), non dovrebbe rientrare in quelle « opere di civiltà », che, a quel che pare, sono come le opere pie, da elargirsi per intercessione di questo o quel barone della politica.

Ma noi cittadini di quarta serie non disperiamo perché i nostri problemi ce li risolveremo da soli, emigrando in massa all'estero o nel triangolo industriale, considerato che gli organi competenti nicchiano e i nostri bilanci comunali sono troppo magri, inidonei ai nostri bisogni.

Allora, certamente la « Cassa » ci seguirà nelle « baraques des Italiens » di Ginevra e nei « Lager » di Stoccarda o, al nord, tra gli scantinati, le soffitte, le baracche, le automobili vecchie adibite a ricoveri provvisori. Finiranno un giorno i secoli di prendersi gioco di noi?

CALABRITUDINE

Negritudine è il termine coniato, non ricordo bene da chi, per indicare la condizione di vita subumana dei negri.

Calabritudine, per assimilazione, dovrebbe indicare e definire lo stato della Calabria ed il complesso gioco politico, che la relega ai margini della vita nazionale. Tutti ne parlano e, da tempo, come di un'area di profonda depressione economica, che offre un prezzo altissimo ed ormai insostenibile alla emigrazione, ma i fatti tardano ad arrivare e lo sfacelo socio-economico continua.

Leggi speciali, interventi ordinari, straordinari, aggiuntivi, enti sovraffollati di funzionari, niente di tutto questo è servito — finora, almeno — ad arrestare il cammino della speranza di un esercito di diseredati. Il nuovo popolo d'Israele fugge, portando, negli sgangherati tabernacoli di cartone, le cose care ed il ricordo amaro di una terra, che è stata matrigna. I soliti dati statistici dimostrano che la popolazione calabrese, in venti anni, non è cresciuta di una sola unità; e ciò per effetto dell'emigrazione. Altri dati, relativi: al 1968, ci dicono che, mentre il reddito nazionale è aumentato del 6,6%, nel Sud è aumentato del 3,30%; il reddito pro-capite nel Nord si aggira intorno alle novecentomila lire, nel Sud è esattamente la metà; ma, in Calabria (Sud nel Sud) è poco meno la metà della metà.

L'eloquenza dei dati è certo — e lo sappiamo bene — occasione di meditazione da parte dei politici. Però, passa un giorno e passa l'altro, i prodi Anselmi, mandati al Parlamento, in luogo di fatti concreti e risolutori, ci danno parole, belle se volete, ma sempre parole, parole, parole...
IASM E MUSEI

Una nuova sigla: l'IASM, che, per chi ancora non lo sapesse, significa Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno. Gli Italo-Albanesi di S. Sofia, S. Demetrio, S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio dovrebbero essere grati al predetto Istituto perché si prodiga per la soluzione dei loro problemi.

Sentite cosa è scritto, a tal proposito, sulla Rassegna di Studi Albanesi (ottobre 1969): «... l'IASM ha condotto a sua volta una approfondita analisi delle condizioni dei Comuni che formano il Consorzio (?) di S. Demetrio. Lo studio approfondito (!) dopo aver definito il circondario «una zona particolarmente depressa», giunge alla conclusione che, per aiutare questi Comuni a sollevarsi, è necessario prendere iniziative atte a conservare il loro patrimonio culturale e tradizionale. Il progetto, approntato sulla base dello studio, prevede, tra l'altro, l'istituzione di un Museo delle Arti e tradizioni albanesi, il finanziamento di alcuni gruppi folkloristici e la stampa e diffusione della storia degli Italo-Albanesi in Calabria. Il progetto è stato proposto per la sua attuazione alla Cassa, ma... il Presidente dell'Ente non è d'accordo d'intervenire in una zona particolarmente depressa con iniziative eminentemente culturali».

D'accordo. Ma le altre iniziative con «culturali» dove sono?

Domenico Cassiano

In clinica:-

— Anche Lei, giovanotto, aspetta un maschio?

— No! Una femmina. Sono il fidanzato di una infermiera.

La violenza é di moda...

La violenza è un argomento che s'impone d'urgenza in questi tempi dove molti vogliono cambiare lo stato attuale delle cose con la forza e con la violenza. Non voglio essere né sono un paladino dello status quo. Penso anch'io che molte cose sono marce e vanno cambiate ma non come vogliono i Sigg. che predicano la violenza. Le cose vanno cambiate, ma dal di dentro il sistema attuando una « rivoluzione pacifica » e non violenta. Non è spaccando tutto ciò che capita sotto mano o perfino uccidendo che si fa un mondo più giusto. In tal caso dimostreremmo una sola cosa: Di essere dotati di forza distruttiva. E questo certamente non torna a nostro merito, perchè di forza distruttiva è dotato anche un oggetto inanimato. Mi si potrebbe però obiettare che vi sono dei casi limite come per esempio in America Latina dove a causa della mancanza di libertà, la violenza rimane l'unica strada da seguire, perchè in quei disperati paesi solo ammazzando i dittatori e la loro cricca si può ottenere finalmente qualche riforma degna di tale nome. Ma la più grande riforma, la più grande rivoluzione che sia mai stata fatta non l'ha forse fatta il Cristianesimo? E certamente non con la violenza. Cristo non andava armato di mitra come un Torres qualsiasi. Andava predicando il perdono. Non con la violenza. Mi si potrebbe però ancora obiettare che erano altri tempi, e se allora la non violenza è riuscita ad abbattere l'Impero Romano, non riuscirebbe oggi ad abbattere i vari dittatori. Risponderò a questi che la non violenza è vada oggi come duemila anni fa. Ce l'ha dimostrato Gandhi che pochi anni fa riuscì a liberare la sua India dal potente colonialismo Inglese. Nè credo che i vari ducetti siano più forti dell'Inghilterra di 22 anni fa. Purtroppo poche volte l'uomo si guarda alle spalle e vede gli errori commessi, cosicché è portato a ripetere gli stessi errori, e le stesse bestialità, ed ecco che, purtroppo, ancora c'è gente che crede di poter cambiare in meglio il mondo ricorrendo alla violenza. Non dico che con la violenza le cose non cambiano. Bisogna però vedere come e con quali sacrifici cambiano. Certo che con la Rivoluzione Francese le cose cambia-

rono ma in che mare di sangue! Coi colpevoli, quanti innocenti morirono! E se per fare un mondo piú giusto devono morire anche degli innocenti, allora si è tutti buffoni, da Cristo a Gandhi, da Gandhi a Martin Luter King. Purtroppo lo spazio libero a me dedicato sta scomparendo velocemente sotto i miei occhi e devo concludere al piú presto. Prima di riporre la penna vorrei però che meditiaste su questa frase che Martin Luter King era solito dire e che può considerarsi il "leit motiv," il motivo dominante di tutto ciò che finora ho detto. Se questa casa, disse, incomincia a prendere fuoco e noi tutti corressimo a prendere dell'acqua per spegnere il fuoco ma nonostante ciò non riuscissimo a spegnerlo, cosa diremmo: che è l'acqua che non spegne il fuoco, oppure che siamo in pochi che cerchiamo di spegnerlo? Voi cosa direste, che è l'acqua della non violenza che non riesce a spegnere il fuoco dell'ingiustizia, o che siamo in pochi a combattere e credere che solo la non violenza può darci un mondo migliore?

Luigi Viteritti

— ANGOLO POETICO —

L'AGONIA

Un cielo
senza sole;
Un albero
spoglio, nudo,
Che muore.
Un cane,
di notte,
nel freddo
che abbaia:
SONO.

AUTUNNO

Cielo grigio,
foglie nell'agonia.
Odor di mosto,
non piú rondini.
Guardo... Penso...
L'autunno!

Patitucci Alessandro

L'arte è una veste nuova, ma il genio è un'immagine nuova.

Ulivi di Calabria

*Rugosità di tronchi sopra rocce
bagnate di Grecale. Tese braccia
alla pietà di Numi conosciuti.*

*alberi senza tempo, senza vita
urgente di scadenze. Stolo stasi
muta di rami
greve di pensiero.*

*(Proponnienti statici di ritmi
sopiti già nel metro della storia).
Ulivi*

ritroverò stasera dignitosi

Li vedi aggrappati alle rocce, con l'ostinata dignità dei miseri, i maestosi ulivi di Calabria.

Un protendere convulso di braccia, un volgersi ad invocare benevolenza e tutela agli indigeni Numi. E l'egida d'un Dio familiare, un domestico Lare, pare stabilire statiche continuità di spazi in quel precario equilibrio.

Digradano lentamente gli ulivi per le pendici montane; sostano sopra anguste terrazze, quasi alcove scavate nella roccia, ad anticipare panici connubi, cromatici sposalibi tra i verdi cupi, gli argenti opachi delle fronde e l'azzurro intenso dei mari.

Poi un soffio di Grecale turba la quiete delle foglie. Subito un bac-canale di riflessi ripropone suggestioni secolari: pagine di remote civiltà rivivono sopra le scabre superfici dei tronchi. E ci fanno sognare di miti, di ninfe, di sacrifici votivi, di idilli sbocciati nella pace di un'Arcadia perduta, lontana nel tempo: ma incorruttibile e viva sopra la loro muta presenza.

Sono profondi gli ulivi, imbevuti di religioso silenzio. Sembrano meditare in ascesi i misteri del cosmo, gli arcani del destino, i miti della storia.

Come se la vita non risalisse dalle viscere della terra, sù per i tronchi nodosi, sino all'estremo verde di foglia; come se la roccia non offrisse solido appoggio alle loro vene sotterranee, restano assorti, stupefatti, perennemente avvinti al gioco di un'umana avventura. Perché?

Sono sensibili gli ulivi, partecipi di un dramma che si ripete uguale, anonimo, da sempre: il dramma della vita, della fame, della lotta diurna, dell'umile uomo che soccombe senza onori di cronaca o testimonianza partecipe sulla sua inutile sosta.

Sono consapevoli gli ulivi, rugosi come la fronte degli uomini, con-

sapevoli ma assenti per fatale astrazione.

I maestosi ulivi di Calabria. Li vedi soffocare sotto l'estate bruciata del Sud. Un senso di lontananza estatica, una conquistata pienezza di forme e di colori si delinea nel tremore evanescente dell'aria confinata tra azzurri tersi di cielo e ocra accesi di terre. E fanno di terra gli ulivi, di sudori sofferti, di conquiste lente, disperate, tragicamente vissute da generazioni di uomini ignorati.

Sono testimoni gli ulivi del lavoro umile e assiduo del Sud.

Assorti nella loro gravità ci parlano di civiltà trascorse, di antiche usanze, di riti agresti e sacre danze, di semidei e vita patriarcale: echi di lontananze eternamente presenti, come se la vita rifiutasse di assecondare il tempo. Ma il tempo passa nel Sud: tempo senza ritmi, senza urgenti scadenze, senza spazio. E' immobile il tempo del Sud, ma passa. Così, senza reale coscienza, tu vivi tra gli ulivi assorto nel mistero di chissà quale pensiero metafisico, di chissà quale problema esistenziale. E non ti accorgi del richiamo di fresche villanelle, dei rumori di nuove « bacchiate », del monotono gesto di mille contadine che raccolgono dalla terra i piccoli, bruniti frutti degli ulivi.

Gli ulivi sono il sangue del Sud. Sangue di roccia, sangue di Lavoro, di ostinata battaglia, di conquista, di profondo e meditato silenzio. Sono uomini, uomini vegetali, gli ulivi delle terre del Sud.

Nicola Micieli

-
- Come vai a scuola, Gigetto? — chiede il nonno
— A tempo di valzer!
— Come!
— Un, due, tre; un, due, tre; un, due, tre!
— Sei più bravo di tuo padre, allora! Egli andava a tempo di marcia: Un, duè, un, duè.

Relata Relero

Lavanderia Moderna - Tintoria

Saverio Serpa

Via V. Padula (Edificio Caracas) — A C R I (Cosenza)

Quattro illustri uomini

Pompilio Rodotà - Nicola De Marchis - Giacinto Archiopoli - F.sco Avati

Dopo la scomparsa dell'illustre fondatore Felice Samuele Rodotà, era stato chiamato alla presidenza del Collegio Italo - Greco Corsini, il nipote Pompilio Rodotà, ritenuto il più dotto degli albanesi di quel tempo. Ma l'illustre prelado declinò l'incarico perchè impegnato nei suoi studi. Egli infatti lavorava allora alla compilazione della sua monumentale opera "Del Rito Greco in Italia," opera che resta la più concreta del genere e costituisce tuttora la fonte più ricercata dagli studiosi moderni.

Venne così chiamato alla direzione dell'Istituto il sacerdote NICOLA DE MARCHIS da Lungro, elevato alla dignità pastorale nel dicembre del 1743 col titolo di vescovo di Nemesi. Il De Marchis aveva ricevuto la sua educazione nell'Istituto di S. Atanasio in Roma e, nel 1730, era stato nominato arciprete di Lungro, carica tenuta onorevolmente fino alla sua elevazione. Il Rodotà lo ricorda nella sua opera mettendo in risalto la vasta cultura e le alte doti sacerdotali. La sua bontà rimase proverbiale. Fu così grande la sua modestia e il suo senso di responsabilità che, inoltrandosi negli anni, volle cedere la direzione del Collegio a Mons. GIACINTO ARCHIOPOLI, Vescovo di Gallipoli, nato a S. Demetrio nel 1719. La reggenza dell'Archiopoli non parve troppo lodevole al Rodotà, come si legge nella sua opera. E' certo però che il Vescovo di Gallipoli fu un tenace assertore della purezza del rito greco e che resse il Collegio con rara competenza, fino alla sua morte avvenuta nel 1789.

Durante il rettorato dell'Archiopoli insegnò lingua greca nel Collegio di S. Benedetto Ullano un altro sandemetrese: l'insigne greco-francese FRANCESCO AVATI. Era così profonda la sua cultura e così vasta la sua fama che il cardinale Annibale Albani lo chiamò ad insegnare all'università di Urbino da lui creata. Cresce così coll'Avati la schiera degli illustri sandemetresi di cui pochi purtroppo conoscono l'esistenza!

V. CHIODI

Uno dei tanti

Racconto

Acconciato in quel modo, con quelle magliette e maglie di lana indosso, Ciccio, quella sera non sentì freddo.

La sua figura apparì più tozza.

Il suo basco di flanella pesante lo accorciava di più: sembrava « un franco tiratore » della guerra civile spagnola.

Si contemplò sorridendo e pensò alla sua iniziativa: studiare un periodo di tempo terribile della rivoluzione spagnola.

E a che pro?

Ma perché la storia lo interessava, diavine! Perché gli piaceva tuffarsi in un periodo di tempo riguardante qualsiasi avvenimento e qualsiasi popolo e indagare sui fatti che avevano appassionato gli uomini che avevano lottato per un ideale.

Per l'ideale, le aspirazioni, i sogni, fratelli e fratelli si scannarono, si cercarono come selvaggina da uccidere, si olbarono sino all'inverosimile. L'odio, la guerra abbrutiscono! Ma perché tanto odio, perché mettere a repentaglio la propria esistenza e quella degli altri, accanirsi nella lotta e pensare solo ad uccidere?

A questi interrogativi, Ciccio, avrebbe risposto solo alla fine dello studio proposto.

L'uomo ha bisogno di credere in qualcosa, ha bisogno di un ideale per esso è capace di lottare e soffrire; e per esso s'innalza alle maggiori altezze o sprofonda in un baratro di miseria e delitti.

A queste cose pensava Ciccio camminando solo per la strada deserta. Pensava che lui non concepiva l'odio, non avrebbe recato male a nessuno. Perché pensare a queste cose? Il suo animo giovanile era colmo d'amore. Voleva bene a tutti, amava le cose pure e semplici, quelle difficili e intricate lo appassionavano del tutto e per tutte cercava di dare una sola soluzione: il trionfo della verità, il senso della giustizia.

Anche Ciccio aveva un ideale, un sogno tutto suo e ci teneva. V'era qualche analogia colle cose pensate prima? Non volle riflettere. Il suo era un sogno sublime, le sue aspirazioni erano profondamente umane: era innamorato, si recava per incontrare la sua Eva. L'amore lo aveva trasformato, si sentiva più deciso, più sicuro di sé; studiava con più tranquillità, aveva le idee più chiare, una meta da raggiungere.

Avrebbe realizzato il suo sogno? Ciccio si sentiva sicuro. Proveniva da una famiglia non benestante, aveva patito, ma aveva studiato con diligenza e profitto; i sacrifici della sua famiglia erano stati sempre ricompensati dai suoi successi: ogni anno promosso e con ottimi voti ed erano soddisfacenti anche quelli ottenuti all'università: si sarebbe

laureato presto. Ecco perché il suo sogno era realizzabile!

Ma non aveva anche paura?

Temeva di non vedere Eva, temeva una sua risposta negativa. Camminava più spedito e notava che, chiuso nell'impermeabile, sentiva uno stato di tepore mentre soffriva freddo alle estremità. Sarebbe uscita, quella sera, Eva? Gli avrebbe risposto di sì? « Mio Dio », pensò ad un tratto, « Fa che tutto mi vada bene! ». Volse lo sguardo verso il cielo come per sentirsi più vicino a Dio cui s'era rivolto. « Perdiana, che cielo oscuro! » esclamò e sentì la sua voce rimbombare nella strada deserta.

Si sentì solo, guardava le case asimmetriche del lungo corso sinuoso che fendeva il paese. Il vento gelido era cessato, c'era più quiete in giro, non si vedeva anima viva.

Rimorso? Paura d'aver agito male, d'essersi espresso in ritardo? Ma Eva sapeva che l'amava con tutta l'anima! Ricordò la prima lettera che le scrisse, la sua prima dichiarazione d'amore.

Ricordava ogni parola.... ecco se la ripeteva in mente:

— « Perdonami, Eva, se mi permetto di scriverti: ciò è necessario per la quiete del mio spirito perché sono profondamente innamorato di te. Ad ogni modo ti assicuro che i miei sentimenti sono tali da non offendere la più illibata ragazza. Perciò non tardare a rendermi noto se debbo stimarmi il più felice degli uomini o il più disgraziato dei mortali. In verità prego il buon Dio che questa ultima ipotesi non si avveri, perché ne sarei sinceramente addolorato. Aspetto una tua risposta rassicurante ». Ricordò la serata trascorsa a casa sua, il ballo, nominò i giovani presenti, ricordò il momento in cui Eva ballava con Franco, risentì la voce d'una amica che diceva: « Ecco una bella coppia, son anche uguali d'altezza! ». Si sentì stragere l'anima. Ora aspettava una risposta decisiva, le aveva scritto e le aveva posto, in ultimo sul biglietto, una domanda precisa: « Cosa sono io per te? ». Camminò ancora; sentì i suoi passi cadenzati; sentì lo scroscio continuo, indifferente della vicina fontana; guardò le imposte chiuse delle case; si fermò sotto la finestra di Eva, rimase impalato, indeciso ancora un poco; sentì freddo; grugò nelle tasche per trovarsi qualche sigaretta, ma si rese conto che ne era senza; tintinnò i cents che teneva per portafortuna, sorrise e sperò bene; sotto la luce al neon guardò l'orologio e si rese conto che le sfere segnavano le ventuno e trentacinque; si agiò, guardò, ancora verso la finestra e il suo cuore incominciò a pulsare forte, sempre più forte. Un'imposta si aprì e attraverso un vetro rotto — vide sporgersi una mano esile, bianca, poi un foglietto leggermente spiegazzato librarsi nell'aria assieme ai fiocchi di neve. Lo raccolse con mani tremanti, volse lo sguardo ancora sù, intravide una figura opaca ritirarsi, l'imposta chiudersi lentamente; guardò il foglietto, lo strinse forte e lo mise meccanicamente in tasca; si girò intorno, vide la strada coperta di bianco, risentì lo scroscio dell'ac-

qua; sentì una fragorosa risata dalla casa di fronte a quella di Eva ed ebbe paura.

Ebbe paura di leggere il foglietto, lo strinse forte e gli sembrò di toccare una cosa ghiacciata; sentì le mascelle muoversi con ritmo, battere; un freddo intenso percorrere tutto il suo essere. Ad un tratto prese una decisione; si guardò ancora in giro, era solo; si mise a correre. Correva come se fosse inseguito da qualcuno. Attraversò il corso illuminato a tratti da grosse lampade al neon. Correva all'impazzata; sentì i suoi passi produrre dei tonfi sordi; scivolò sulla neve ammassata per più centimetri; scattò all'impiedi e vide che solo un bar era ancora aperto nella piazza deserta e silenziosa.

Continuava a procedere, ora, a passi veloci e scese giù attraverso il corso adiacente. A perdersi si trovò sulla soglia di casa; frugò nella tasca la chiavetta del portone; aprì; accese la luce; sbuffò; si scosse la neve che inumidì le mattonelle dell'atrio. Entrò nella camera attigua, si tolse l'impermeabile ed il basco adagiandoli su una sedia. Istantaneamente si trovò di fronte la vecch'a credenza, aprì il tiretto e ne tolse del pane ed una scatoletta di tonno. Tornò sulla sedia, sollevò l'impermeabile, prese il foglietto. Si trovò con una ambascia indicibile, ebbe paura di spiegare il foglio; esitò, poi deciso pose il foglietto sulla tavola; vide lo scritto chiaro, aperto e lesse: « Egregio signor Serbi, mi scusi se non esco per via del freddo. Non so cosa deciderà dopo questo mio scritto, ma sono franca se le dico che la nostra relazione è bene che finisca così, finisca con questa notte fredda e grigia. Cosa è per me? Ecco, veda, lei per me è uno dei tanti, non mi voglia male. Eva ».

Si lasciò cadere in una sedia, rimase annichilito per più tempo e poi cogli occhi umidi di pianto, proruppe in un'esclamazione che non riconobbe: — « Io, io, uno dei tanti, uno dei tanti! ».

V. Salvino

Leggete:

Zjarrri

DISCUSSIONI AD ALTO LIVELLO

(Isidoro — Dario — Emilio — Mastro Peppe)

- Isidoro - La politica americana è tutta un fallimento. Fa acqua da tutte le parti.
- Dario - E chi te l'ha detto?
- Isidoro - L'ho saputo, così, per caso, di passaggio.
- Dario - E dire che io pensavo l'avessi letto in qualche parte.
- Isidoro - Io non leggo nè riviste, né giornali, né pubblicazioni di sorta. Però ciò non toglie che l'America attraversa un periodo di vero disastro.
- Dario - Io son nemico della lettura. Assomiglio a te. Non leggo.
- Emilio - Anch'io sono quasi nemico della lettura. Però ritengo che voi ragionate a vanvera. E' vero che io preferisco, ogni tanto, ammirare le illustrazioni di qualche rotocalco presso l'edicola di AMBROSINO, il quale, ad onor del vero, ci sopporta invece di sbatterci fuori; però sono del parere che, prima di esprimere giudizi strambalati, bisognerebbe tenersi al corrente degli sviluppi della politica internazionale ed interna, attraverso la lettura di riviste, di giornali e di pubblicazioni di fonti diverse.
- Isidoro - Non vale la pena, io non intendo sprecare il denaro per comprare giornali e riviste. Preferisco spenderlo diversamente.
- Dario - Ormai siamo tutti sullo stesso livello, per cui che giova tenersi aggiornato? Il mondo va avanti lo stesso. Tira a campare!
- Emilio - Io credo che facciamo male a noi stessi e alla società. Continuando a vivere come facciamo noi, fra pochi anni, la nostra società sarà formata di uomini mediocri, direi quasi di nullità.
- Isidoro - Sei veramente un babbeo!
- Emilio - Perché?
- Isidoro - Perché tu dimentichi che abbiamo una laurea che è un titolo professionale che ci apre tutte le strade. Vuoi o non vuoi siamo dei professionisti, degli uomini di cultura.
- Emilio - Ma la laurea, fino a prova contraria, non ci autorizza a raccontare baggianate.
- Dario - Come si vede che sei ancora ancorato alla vecchia mentalità. La laurea costituisce il massimo riconoscimento delle capacità intellettuali di un giovane. Basta esserne in possesso per avere l'autorizzazione ad esprimere giudizi ed esercitare una professione. A che vale, quindi, aggiornarsi?
- Emilio - Forse hai ragione. Il tuo ragionamento, quasi quasi, mi con-

vince. Infatti io mi sono laureato in sette anni. Pensa, quindi, quanta materia grigia si è accatastata nella mia mente.

Dario - Io, mio caro, sono più vecchio di te. Pur di aumentare il bagaglio della mia preparazione ho allungato la mia brodaglia culturale per ben otto anni.

Isidoro - Allora siamo tutti d'accordo. Meno male. Anch'io mi sono laureato tardi e precisamente al sesto anno, dopo aver conosciuto e saggiato la sapienza di diverse università di alto grido, come Roccamannuccia, Rocca di papa, Roccamonfina, e Ceccano. Vi pare niente?

Mastro Peppe - Io sono semi analfabeta, ma devo confessarvi che rimango allibito di fronte ai vostri ragionamenti. Ritengo che fareste bene a seguire i corsi di aggiornamento culturale che vengono trasmessi per televisione a favore dell'analfabetismo di ritorno. Avete tanto, tanto bisogno.

Gréza

ALCUNE STATISTICHE

ASILO INFANTILE:

Sezione 1° : bambini, 20 - bambine, 60 = 80

SCUOLE ELEMENTARI:

Classi 15: ragazzi 131 - ragazze 128 = 259

SCUOLE MEDIE:

Classi 11: ragazzi 113 - ragazze 119 = 222

SCUOLE SUPERIORI:

Ginnasio; Classi 4 - ragazzi 60
ragazze 53 = 113

Liceo; Classi 6 - ragazzi 108
ragazze 80 = 188

Totale gioventú studentesca : 862

Quanti leggono libri extra-scolastici? Le librerie locali, ci informano; stanno per chiudere i battenti.

FESTEggiAMENTI IN ONORE

DI S. DEMETRIO MEGALOMARTIRE

PATRONO DI S. DEMETRIO CORONE

26 ott. 1969

Anche quest'anno la festa del Santo Patrono S. Demetrio Megalomartire si è svolta con una generale e devota esultanza.

Nella chiesa parrocchiale artisticamente addobbata dal noto Cav. Salicandro di Brindisi si sono svolte per nove giorni commoventi funzioni orientali con veglie bibliche. Negli ultimi tre giorni abbiamo avuto la fortuna di ascoltare la predicazione del P. Guglielmo Esposito, superiore del Convento domenicano di Cosenza.

La gente che è accorsa numerosa ha ascoltato con religioso raccoglimento la preziosa, calda, persuasiva sua parola tutta impregnata di Sacra Scrittura. Ha illustrato con singolare maestria il difficile tema della Carità.

S. E. Mons. Giovanni Stamati, recatosi in S. Demetrio ha pontificato. P. Minisci, segretario, ha concelebrato mentre da diacono fungeva P. Faraco. All'omelia S.E. Mons. Stamati tra l'altro ha detto che Demetrio Grande Martire ci è di sprone e di incoraggiamento a capovolgere, a benefico rischio di essere chiamati pazzi, la gerarchia dei valori del mondo della sua eccezione biblica. A dirigere il coro delle giovanissime vi era l'arciprete don Giorgio Esposito. E' inutile descrivervi la commozione della popolazione che gremiva l'angusta chiesa parrocchiale nel sentire, nella nostra lingua albanese, i canti della S.S. Messa eseguiti, in verità con molta maestria. Anche il Vescovo nella prolusione del suo discorso ha manifestato il Suo più vivo compiacimento e plauso. Alla processione per le vie cittadine ha preso parte anche il Vescovo in mandias. Gesto molto gradito dalla gente che usciva dalle finestre e dai balconi per vedere il loro Pastore; un Vescovo senza « bardature » e senza scorta di Carabinieri non si è soliti vedere e ciò è capitato per la prima volta nella nostra parrocchia.

Il 25 sera, vigilia, ha allietato la serata il famoso complesso dei Bruzi di Nicastro con la preziosa partecipazione di Miriam del Mare; il giorno appresso 1 Maya il complesso locale si è esibito in canzoni e musiche di alto pregio artistico.

Meravigliosi fuochi pirotecnici hanno concluso i festeggiamenti scolpendo nei nostri cuori un incancellabile ricordo. Un vivo ringraziamento va a don Giorgio che con dedizione e sacrificio è riuscito in pochissimi giorni ad organizzare una simile festa.

Faraco Giuseppe

La ventata di rinnovamento che, quale vento di primavera, scuote gli spogli e inariditi rami della società non ha risparmiato la Chiesa almeno nella sua veste esteriore. Non ha risparmiato la nostra vecchia concezione del sacerdote: lo testimoniano le sempre più carenti vocazioni, le chiese vuote, l'indifferentismo religioso dilagante, la crescente angoscia che sembra avere invaso le Comunità, i sacerdoti, i vescovi d'Olanda, dell'America del Sud e del Nord.

Non si deve né si può tacere se siamo Cristiani. Le idee e gli sforzi di ciascuno messi democraticamente a confronto, uniti daranno sicuramente dei frutti ossia ci potranno indicare la strada che forse abbiamo smarrito che forse stiamo per smarrire: da qui la necessità di parlare, da qui queste poche idee scritte. Non verità assolute, non dogmi ma responsabile ricerca, alla luce del Vangelo, della soluzione di alcuni problemi.

II. SACERDOTE FRATELLO

Dodici uomini abbandonarono tutto e seguirono Gesù. Egli li predilesse e li mandò a predicare la sua parola. Disse loro: «Ciò che scioglierete su questa terra sarà sciolto nei cieli...». Diede loro la grazia dell'Ordine Sacerdotale.

Può sembrare una vera e propria investitura ma in effetti il sacerdote, predicatore della parola di Dio, Amministratore dei Sacramenti non ha ereditato da Cristo poteri spirituali o temporali. L'essenza della vita cristiana infatti si svolge tra Dio e gli uomini direttamente. Il sacerdote ha sì una missione in più, che significa dovere e non diritto, quella di essere al centro della società il catalizzatore e il difensore dell'Amore di Dio e della pace.

E per attuare ciò nella sua giornata quotidiana egli vive fratello tra fratelli senza alcun diritto particolare anzi al servizio di tutti.

IL SACERDOTE SERVO E NON PADRONE

Nessuna potestà deriva dall'essere sacerdoti. Non potestà spirituali sugli altri fratelli da cui è diviso solo dalla sua mansione di Predicatore e Amministratore dei Sacramenti, tanto meno potestà temporali, prestigio sociale, ingerenze e legami con i potenti. Dio, lo ha detto per bocca del Figlio, è il più povero, il più piccolo degli uomini, l'ammalato, l'oppresso: Dio è soprattutto nel popolo e vive e patisce col popolo. Il sacerdote, servo di Dio, è il servo del popolo: lo ascolta, cerca di capirlo, lo ubbidisce, lo aiuta, non lo lascia mai un momento.

Il Sacerdote lavoratore.

Gesù e gli Apostoli benché consapevoli della loro missione non si sono esclusi dalla società: hanno lavorato. Il sacerdote dovrebbe integrarsi nella società in cui vive, avvertirne direttamente gli impulsi, le ansie, i problemi: dovrebbe per fare ciò vivere come tutti gli uomini lavorando operato fra operai, mangiando con essi il pane ricavato col sudore del suo lavoro.

Le esperienze di preti operai non mancano e le sappiamo positive.

IL SACERDOTE UOMO

Gesù non ha scelto soltanto celibi o soltanto sposati come suoi discepoli, non ha mai detto che esiste una incompatibilità tra Sacramento dell'Ordine e Sacramento del Matrimonio. Ciononostante oggi al sacerdote la scelta del celibato è imposta: sappiamo tutti infatti come dopo 14 anni di Seminario sia impossibile una scelta reale vera tra condizione celibatale e non. D'altra parte sappiamo che la piena estrinsecazione di se stessi e il pieno sviluppo attraverso le ragioni o attraverso i sentimenti è piena glorificazione di Dio. Il sacerdote viva la sua vita, provi tutte piccole e grandi le gioie della vita e i dolori che sono degli altri uomini, di tutte le famiglie. E' evidente come il sacerdote sposato non sia da meno del sacerdote celibe, è evidente come egli possa meglio capire i problemi delle famiglie. La Chiesa d'Oriente e il nostro rito lasciando infatti ai sacerdoti la possibilità di sposarsi prima dell'ordinazione: non esiste dunque contraddizione tra ordinazione sacerdotale e matrimonio. Ma sorge il problema del matrimonio anche dopo l'ordinazione: se non vi è contraddizione prima perché dovrebbe esserci dopo? L'intero problema del rapporto Sacerdozio-Matrimonio è stato sollevato al Concilio Vaticano II ma allora si è preferito imporre il silenzio. Ma sappiamo ben etutti come il silenzio a volte è prudenza, a volte può essere ipocrisia e peccato.

Salvatore Chiodi

Da notare lo slancio apostolico dell'autore ed il suo zelo per le cose e le persone consacrate a Dio. Comprendiamo e compatiamo le sue lacune scritturistiche e canoniche.



Chi é stanco non può riposare

(dialogo tra due amiche)

— Carissima, come stai?

— Non domandarmi, cara, ti prego. Sono nervosissima!

— Ed io che dovrei dire? Sono tanto nervosa che non mi reggo in piedi.

— Non ne posso più. Sono sfinita. Questa mattina mi sono svegliata prima delle ore quattro: ho dovuto approntare mio marito che è andato al lavoro.

— Però tu, ieri sera, ti sei coricata presto. Io invece, sono andata a letto oltre la mezzanotte. Ho stirato e ordinato un intero bucato, dopo una giornata agitatissima, per aver dovuto preparare le maledette bottiglie coi pomodori. Aggiungì il mangiare, la pulizia della casa, la provvista dell'acqua ecc. Ora per un motivo, ora per un altro, tutti i giorni si assomigliano.

— Oh, gioia mia; tu hai dimenticato quel mio frugoletto che dorme di giorno e la notte sta sveglio (a una)? Costringe me e il suo povero padre a tenerlo in braccio e a passeggiare, in lungo e in largo, per la stanza. Se continua di questo passo io andrò diritta, diritta al manicomio e mio marito agli Incurabili.

— Hai perfettamente ragione! La vita è un continuo sacrificio. Io prego continuamente la Madonna che ci dia la forza per poter fare fronte a questo ritmo vertiginoso e duro.

— Solo di tanto in tanto si trova un breve margine di tempo in cui ti puoi stendere a letto per riposare le stanche membra e per appisolarti.

— Se gli altri te lo permettono.

— Hai ragione, tesoro. Non c'è più rispetto. Ognuno fa il suo comodo, infischioscense di tutti e di tutto.

— Siamo costretti a sopportare la cosiddetta libertà degli altri a nostro discapito. Non c'è alcun rimedio.

— E tu la chiami Libertà. Io credo, invece, che sia questione di pura e semplice educazione.

— E' espressione del più deteriore modo di vivere. Ma a chi lo dici?

— Oggi mi sono sdraiata a letto, ma è stato peggio che stare a lavorare. Quando stavo per socchiudere dolcemente le mie pesanti palpebre, sospinte dalle mani soavi e delicate di Morfeo, è penetrata, nella penombra, carezzevole della mia stanza, la stridula voce di Caterina Caselli, e, subito dopo, la réclame per il dentrificio Clorodont. Mi sono sforzata a non farci caso, trasferendo il mio pensiero altrove, onde creare, intorno a me, il vuoto e quindi il silenzio. Nulla da fare. A Caselli hanno fatto seguito Enzo Iannacci, Villa, Morandi, Mina, Nicola di Bari, Peppino di

Capri ed altri, intercalati dalla voce amorfa e stereotipata del radiocronista che decantava la qualità dei vari prodotti che, con la pubblicità, hanno deturpato riviste, muri, strade, treni e locali pubblici. Non sono riuscita a forzare la mia volontà che, alla fine, ha ceduto ed è crollata. Mi sono alzata più nervosa di prima. Il tutto proveniva dalla radio di una mia vicina che ha la infelice e meschina abitudine di farla funzionare a tutto volume.

— E tu perché non ti sei affacciata alla tua finestra per chiamarla e pregarla di diminuire la voce della sua radio?

— Fossi matta! Una volta mi sono azzardata a pregarla, con modi garbati. Ho cercato di farle capire che la radio, la televisione, il giradischi si possono tenere sempre in funzione, purché sottovoce.

Mi ha mandato a quel paese con termini villani che non si possono ripetere. Sono rimasta agghiacciata.

— Maledizione! Io non riesco a capire certa gente! Che gusto provano ad aumentare al massimo il volume della radio e della televisione!

Ognuno, in casa propria, è padrone di fare ciò che vuole, anche i VERMI o la RAGGIA, però non ha alcun diritto di disturbare gli altri.

— Non ti dico, poi, delle macchine che sono fornite di trombe varie, potentissime, petulanti, indisponenti. Vengono usate ad ogni pie' sospinto, anche a notte inoltrata, allorquando, per le vie, circolano solo i gatti e i cani (Uh!! i cani!!).

Alcuni autisti, totalmente irresponsabili e privi del più elementare senso di educazione, le usano senza criterio, in pieno centro abitato, come se volessero trasferire in esse i loro sentimenti rabbiosi per cui il povero cittadino, intento al suo lavoro, immerso nei suoi pensieri, preso dalle sue preoccupazioni o dormiente, sussulta, sobbalza.

— Accidenti a loro, alle loro trombe, a chi le ha fabbricate e a chi le vende!!

Tu critichi le trombe! E i mangiadischi dove li metti? E i cani dei nostri esperti cacciatori?

— Ah! ah! I cani dei cacciatori vanno rispettati anche se, nel profondo delle notti (e solo allora) si danno la voce e abbaiano, abbaiano, piangono, piangono e si lamentano e latrano, latrano tutti in coro, da Picitto a Gliumarino, da Mormoricco alle Croci. Vanno rispettati perché la categoria dei cacciatori è la più benemerita e deve divertirsi. Chi lavora e vuole riposarsi sereno e tranquillo non ha diritti, ma solo doveri.

— Ma è possibile che nessuno ha la forza di impedire tanta baldoria. Eppure si dice che la legge vieta di apportare disturbo alla quiete pubblica.

— A chi lo dici? Al muro?

— Non parliamo, poi, dei venditori ambulanti: cipolle, banane, var-

rechina, materassi ecc. Questi sono gli imperatori delle pubbliche vie e delle piazze. Nelle ore più impensate e più inopportune mettono in funzione, a tutto volume, i loro altoparlanti e più, a fiumi canzoni, canzoni, inframmezzate dalle loro assordanti e sgrammaticate offerte di vendita. Insomma, mia cara, non se ne può più. Mettiamoci a cantare anche noi, ma a squarcia gola, a dispetto di tutti.

— Senti, io direi di intonare un canto albanese e sottovoce, uno di quei canti melodiosi che scaturiscono dal nostro cuore e che si ascoltano con piacere perché non provocano attacchi cardiaci e nevrosi acuta.

— Del resto è farina del nostro sacco.

Gréza

NATI

- 1) Meringolo Demetrio di Pasquale
- 2) Sammarro Giuseppe di Franco
- 3) Meringolo Demetrio di Ciro
- 4) Meringolo Francesco di Angelo
- 5) Conte Demetrio di Pierino
- 6) Scarlato Francesco di Vittorio
- 7) Pisarra Cosmo di Demetrio
- 8) Rotondaro Caterina di Demetrio
- 9) Sammarra Marcello di Carmine
- 10) Basile Raffaele di Antonio

MATRIMONI

- 1) Gabriele Damiano Santo Giulia
- 2) Matranga Demetrio Bellucci Serafina
- 3) Fera Stefano Domenico De Simone Maria Rosa
- 4) Manfredi Vincenzo Morrone Rosina
- 5) Seigliano Giuseppe Capalbo Maria
- 6) Loria Pasquale Gagliano Cecilia
- 7) Sassone Francesco Luciano Caravetta Gemma



Proviamo a ridere un poco...

Tempo di esami:

"La bocca sollevò dal fiero pasto... -" Legge l'alunno

— Chi ha scritto questi versi - Chiede l'esaminatore

— Dante! — risponde l'alunno.

— e di chi parla Dante in questi versi?

— ?!?-

— Come? Non ti ricordi del Conte Ugolino e dell'Arcivescovo Ru... Ruggè... - Avanti! Dimmi come si chiama l'Arcivescovo -

— L'alunno tace e il professore cerca di avviarlo - Ruggè...

Ruggè... - Ah! Ho capito! Esclama trionfante l'alunno-

Ruggero Orlando!

Relata Refero

L'OLMO DI S. NILO (VIDHI)

L'immagine dell'olmo caduto è perfettamente ritratta nei versi del nostro poeta Giuseppe Braile il quale riesce a dare una visione completa di quella che è stata la vita del secolare albero. Ci sembra quasi di vedere il bizantino magro e dalla barba lunga che pota i rami sperando che un giorno diventino così ampi da coprire i « Collegiali » accaldati. Ed ecco negli ultimi versi palpitar la tristezza del sandemetrese di fronte al tronco senza vita, « raso giù » dal tempo inesorabile. Nessuno come il Braile ha saputo ispirarsi alla natura verdeggiante, alla « Foglia cadente » che pallida e rassegnata vive di ricordi, ci desta pietà il « ramoscello esile, debole e spennacchiato ». E ci desta pietà anche la guancia del cliente che il nostro poeta-barbiere non esita a ferire seguendo le immagini poetiche invece del rasoio. Nei suoi versi si cerca disperatamente la rima e nel suo viso dagli occhi sognanti si nota il « pizetto psicologico » che lo farà salire agli onori della cronaca letteraria. Avremo un neo D. Burchiello?



ESAMI DI PATENTE

In un'atmosfera di suspense e di piedi tremanti, si sono svolti gli esami di patente presso la stazione di Corigliano Calabro. Durante la difficile prova pare ci sia stato un arresto del traffico dovuto al panico degli automobilisti e allo zelo degli istruttori dell'autoscuola Zanfini, improvvisatisi terribili vigili urbani allo scopo di evitare agli allievi ulteriori difficoltà.

Il risultato è stato lusinghiero e finalmente vedremo al volante il noto assessore comunale Antonio Volpe, più una schiera di ansiose e sportive professoresse.



E' sorto già da tempo in corso D. Alighieri un nuovo distributore di benzina proprio a due passi, per chi voglia più precise informazioni, dal vecchio distributore...



La nuova stazione Apig è sorta per far piacere al signor Beniamino Tallarico che non sapeva come soddisfare le richieste dei numerosi clienti.



Per gli alunni della scuola elementare è obbligatorio quest'anno indossare in classe gl'impermeabili e portare scaldini per poter affrontare l'inverno freddo e piovoso.

Il campionato di prima categoria calabrese è ormai alle porte, tutte le squadre partecipanti a questo entusiasmante duello si sono rafforzate e sono pronte a darsi battaglia sui vari campi della provincia; manca all'appello una sola formazione, la più gloriosa, la più applaudita degli ultimi campionati; questa squadra, cari lettori, è purtroppo la nostra Sandemetrese, priva di alcuni dei migliori elementi, del suo allenatore Baccellieri e quel che è più grave del presidente tuttofare Don Achille Marchianò, la cui rinuncia mette persino in dubbio la partecipazione della nostra squadra al campionato che sta per iniziare. I tifosi sono in ansia e si chiedono se questo campionato si fa oppure no, si cerca invano di convincere il presidente dimissionario a desistere dalla sua improvvisa decisione, ma tutto è inutile; si forma allora un comitato, cui spetta il compito di raccogliere i fondi, avuti i quali, si cerca di allestire una squadra che possa degnamente competere con le altre squadre; vengono acquistati Scaramuzzo, Pranterà, quale giocatore-allenatore, alcuni elementi minori e c'è anche il ritorno di Tocci. Gli elementi a disposizione non sono tali da poter ottenere successi eclatanti e con una affrettata preparazione ci si prepara ad iniziare il campionato; la tifoseria locale è scettica sulla consistenza di questa squadra, alcuni vorrebbero che si allestisse una squadra di elementi locali, altri vorrebbero una formazione che potesse dare soddisfazioni ai tifosi, ma ormai non c'è più tempo per i ma ed i se, il campionato ha inizio. Nella prima giornata la nostra sandemetrese affronta sul campo amico la Bobina, priva anch'essa degli elementi migliori passati nella serie superiore; i sandemetresi accorrono in massa ad incoraggiare la squadra del cuore, ma la partita è un fallimento totale, si vince sì, ma con un gol del solito Serra ma la squadra non convince; si cerca di giustificare la scadente prestazione dei locali con la preparazione imperfetta. Nella seconda giornata si gioca nuovamente in casa ed è una seconda vittoria, questa volta sulla modesta Belvedere con gol di Serra e Scaramuzzo, ma ancora la squadra non ingrana. Dopo due consecutive partite casalinghe si va a Soverato, dove la debacle è completa, un secco 5-0 per i locali; si impreca per un rigore fallito dallo specialista Serra sul 2-1, ma la sconfitta brucia, gli atleti promettono di rifarsi al prossimo impegno casalingo; è di turno la modestissima Rossanese, che non è mai riuscita ad ottenere un risultato positivo al M. Marchianò. E' giorno di festa e la folla ne approfitta per recarsi in massa a sostenere i propri beniamini; la partita inizia, ma già dalle prime battute ci si accorge che qualcosa non va; la squadra non è più quella degli anni precedenti e di questo se

ne accorgono, per nostra sfortuna, gli stessi ospiti, i quali, con una condotta di gara veramente encomiabile, riescono ad espugnare il campo locale con un secco 4-2, gol per i locali di Serra e Tocci. Grande è la delusione degli sportivi sandemetresi, anche perché con un calendario iniziale così facile, si potrebbe comodamente essere in testa, fortuna per noi che anche le squadre avversarie, le cosiddette grandi, neppure ingrano. Tuttavia la colpa di questo fallimento non è da addebitare tutta ai giocatori, ma soprattutto ai dirigenti attuali; manca infatti l'organizzazione. Quindi se si vuole evitare una crisi vera e propria bisogna ricorrere subito ai ripari ed a quanto pare la buona volontà non manca sia nei dirigenti che nei giocatori.

G. Serravalle

CRONACA

2.10.69 — Dopo un'ansia spasmodica finalmente si riunisce al Circolo Skanderbek un folto numero di tifosi per definire il rito o meno della Sandemetrese. Si forma un gruppo d'inchiesta che gira per il paese per raccogliere la somma sufficiente per sostenere il campionato. Il sandemetrese reagisce e poi cede alla presidenza di don Achille che, quest'anno, continua il campionato in tono, purtroppo, minore.

3.10.60 — Per ben otto giorni si abbatte uno dei più terribili temporali che la storia paesana ricordi. Grande disagio nel paese tutto impantanato in un fiume o mare di fango per i lavori della rete fognante. Per questi otto giorni di lavoro siamo stati orfani del medico sanitario partito per le sue consuete ferie.

3.10.69 — Riunione al collegio Italo-Albanese S. Adriano per la costituzione di un centro per la conservazione e lo sviluppo delle tradizioni italo-albanesi. A detta riunione hanno partecipato i rappresentanti di tutte le comunità albanesi della Provincia che hanno iniziato a discutere articolo per articolo il progetto di statuto. A tale scopo ci sarà una seconda riunione il quindici novembre. Dopo di che sarà indetta l'assemblea generale per l'approvazione di detto statuto e la costituzione delle nomine direttive. Come sede centrale è stata scelta il nostro illustre e storico Collegio.

5.10.69 — Due compagnie di autoscontri ha invaso letteralmente il nostro paese. Ci ha sorpreso la dichiarazione di una vecchia che è accorsa per divertirsi rammaricandosi che ormai soltanto quelle automobili può pilotare.

15.10.69 — Alle 12,45 con grande sorpresa abbiamo ascoltato alla Radio (Gazzettino della Calabria) una splendida presentazione sul nostro « Zjarri ».

Il Cronista